



Le due formazioni Usa cancellano i vecchi record mondiali: grande prestazione di Lewis che conquista la sua ottava medaglia d'oro. Nei cinquemila Baumann più forte dell'Africa

Staffette del vento

Due record del mondo. Nella 4x100 maschile. E, nell'ultima gara della serata, nella 4x400 maschile. Per vendicarsi, forse, dell'esclusione dalle gare di velocità, Carl Lewis conquista così il suo secondo oro spagnolo. Guidata dalla Torrence, anche la staffetta Usa femminile conquista l'oro. E una Spagna che ha cominciato a prenderci gusto a vincere, trova nei 1500 il suo tredicesimo oro con Cacho.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. La sua falcata non ammette repliche. Quando riceve il testimone da Dennis Mitchell, Carl Lewis si lancia in una corsa senza rivali: ad ogni apertura, il vantaggio aumenta implacabile; non gli resiste Davidson Ezinwa, uno degli allievi dell'emergente Nigeria, non gli resiste Jorge Luis Aguilera, Lewis corre da solo. Contro i Trials, che lo hanno condannato a vedere le gare predilette, i 100 e i 200, dalla tribuna, contro il record olimpico, fermo al tempo fatto segnare dagli Usa a Los Angeles nell'84; contro il record del mondo, che la staffetta Usa ha stabilito a Tokio, ai campionati del mondo. Da ragione del suo appellativo: è proprio il «figlio del vento» quello che supera leggero il traguardo e fa arrestare i cronometri sulla misura di 37'40. Dopo le prime delusioni, il Santa Monica Track club impone i suoi diritti e l'atletica made in Usa torna a dominare sullo scacchiere dei Giochi. E Lewis come alla caccia di un altro record, quello del finlandese Paavo Nurmi, che dal 1920 al 1928 ha messo insieme ben nove medaglie d'oro. Lewis è giunto a quota otto (Los Angeles: 100 e 200 metri, 4x100 e lungo; Seul: 100 metri e lungo; Barcellona: lungo e 4x100), affiancando un suo connazionale di altre epoche, Raymond Ewry, vincitore dal 1900 al 1908 di otto medaglie



La gioia di Carl Lewis il nuovo oro olimpico. Accanto Elana Meyer, fondista sudafricana. Sotto Salvatore Antibo

Boulmerka, algina ventiquattrenne di Costantine, vincitrice del 1500. Non ha l'aspetto di un'atleta che abbia vinto da pochi minuti una finale olimpica, battendo con una voluta prepotente la russa Lyudmila Rogacheva, dietro cui arriva la cinese Yunxia Qu. Solo dopo la consegna della medaglia Boulmerka, che a Tokio nel '91 è stata la prima donna dell'atletica africana ad imporsi come campionessa del mondo, ritrova il sorriso.

Un sorriso che non riesce a trovare Salvatore Antibo, tagliato fuori quasi subito nella lotta per i 5000. Una lotta che sembra ristretta ai rappresentanti dei paesi africani, che conducono dall'inizio alla fine, con cambi continui in testa

alla corsa tra il keniano Paul Bitok, l'etiopio Fita Bayisa e il marocchino Brahim Boutayeb. Una faccenda tutta loro personale, con la presenza tollerata di un tedesco, Dieter Baumann, che se ne sta in mezzo al gruppo degli africani a dare una nota di colore. Fino a una cinquantina di metri dal traguardo, quando all'improvviso dà un'accelerazione e strappa a Paul Bitok una vittoria che sembrava certa.

Da un record all'altro. Gli Usa finiscono da dominatori. Nella 4x400 le donne sono battute dalla Csi, ma Michael Johnson, Andrew Valmon Steve Lewis e Quincy Watts riportano in alto la bandiera americana con un 2'55'74 che è il nuovo record del mondo.



Seul superò solo nell'ultimo chilometro.

È una maratona aperta, e stranissima. Si è visto già con le donne che la particolarità del tracciato condizionano la gara. Per 38 chilometri è un percorso cittadino, in strade per lo più alberate ma caldissime, e sempre stracolme di folle. Poi, negli ultimi 4 chilometri, si sale al Montjuic, con tratti di pendenza del 7 per cento. È una maratona con arrivo in salita, insomma, adatta a maratoneti «scalatori», se ne esistono: paragonabile (anche per il caldo) a una tappa del Tour de France che dopo chilometri e

chilometri di pianura si impena all'improvviso e salga ai 2.000 metri del Tourmalet o del Ventoux. Il tracciato attraverso Barcellona da Est a Ovest per poi scendere verso il mare sulle ramblas, piegare in Calle Ferran (una via strettissima dove i corridori avranno il pubblico addosso), ritornare sul mare del Paseo Colom e, finalmente, salire. Dopo 38 chilometri di calura, al momento di preparare lo sprint, i maratoneti si vedranno di fronte la collina del Montjuic. A loro sembrerà una montagna. Per uno solo, l'Olimpo.

La maratona chiude stasera i Giochi. È la gara più affascinante e dura che consegna alla leggenda i vincitori. Bordin, oro a Seul, cerca il bis

Correndo verso il Mito

Oggi le Olimpiadi si concludono con la gara che è il vero simbolo dei Giochi: la maratona. Gelindo Bordin, vincitore a Seul quattro anni fa, insegue un bis che in passato è riuscito solo a due grandi campioni, Abebe Bikila ('60 e '64) e Waldemar Cierpinski ('76 e '80). Ma dovrà battere la concorrenza, il caldo soffocante e il percorso anomalo, con arrivo in salita, paragonabile a una tappa alpina del Tour.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Atene distava da Maratona 42.195 metri. Il soldato Fidiippe di cui si narra l'epopea di un fiato, per annunciare agli ateniesi che i nemici persiani erano stati sconfitti. La leggenda dice che morì, schiantato dalla fatica, appena giunto a Vittoria. E forse non dovremmo mai dimenticare che all'origine di tutto, all'origine del mito che oggi riviviamo sulle ramblas, c'è una storia di sangue, di morte, di guerra. Certo, le Olimpiadi antiche fermavano i conflitti, li sublimavano nello scontro agonistico. Ma proprio perché non c'era altro modo. Perché l'uomo riusciva a tenere ferme le mani solo ogni quattro anni, e soltanto per qualche giorno.

Se esiste uno «spirito olimpico», se l'Olimpiade ha ancora un senso, se lo sport può essere un esorcismo contro gli istinti violenti dell'uomo... se c'è una risposta a tutti questi «se», si chiama Maratona. È la corsa più simbolica che esista. È la corsa che ti porta nella leggenda dello sport. Di tutto lo sport. Chi vince la maratona entra nel ristretto novero degli atleti più atleti di sempre. Per questo, a mo' di premessa, vorremmo ricordarvi i nomi di tutti gli eredi di Fidiippe, di tutti gli uomini che da Atene 1896 in poi hanno vinto questa corsa unica e massacrante.

Iniziò un greco, come sapete tutti. Spindon Louis riceve il testimone di Fidiippe nel tempo di 2 ore, 58 minuti e 50 secondi, precedendo un altro greco, Charilaos Vasilakos. E tutti abbiamo pensato a Louis quando nei giorni scorsi una ragazza, Paraskevi Patoulidou, ha riportato la Grecia sul gradino più alto del podio, nei 100 ostacoli. Dopo la Grecia, ven-

nero altri paesi. Il francese Michel Theato vinse a Parigi nel 1900. L'americano Thomas Hicks a St. Louis, nel 1904. A Londra, nel 1908, prima vittoria non «casalinga»: primogenito l'americano John Hayes, ma quella maratona resta nella memoria soprattutto per l'immagine di Dorando Pietri. E poi, via via: il sudafricano Kenneth McArthur (Stoccolma '12), il finlandese Johannes Kolehmainen (Anversa '20), l'altro finnico Albin Stenroos (Parigi '24), il francese Boughera El Ouafi (Amsterdam '28), l'argentino Juan Carlos Zabala (Los Angeles '32), il giapponese Kechung Sohn (Berlino '36), l'argentino Delfo Cabrera (Londra '48), il ceco Emil Zatopek (Helsinki '52), il francese Alain Mimoun (Melbourne '56), l'etiopio Abebe Bikila (Roma '60 e Tokyo '64, la prima «doppietta»), il tedesco dell'Est Waldemar Cierpinski (altro bis, Montreal '76 e Mosca '80), il portoghese Carlos Lopes (Los Angeles '84 con quello che resta il miglior tempo olimpico, 2h 09'21") e finalmente l'italiano Gelindo Bordin (Seul '88).

Alcuni di questi nomi sono leggendari, proverbiali (Bikila in primis). Altri sono dimenticati. Ma sono, ripetiamo, i più grandi atleti di sempre. Una élite che simboleggia lo sport. I vari Pelé, Merckx, Coppi, Laver, Meazza, Jangdon, Brumel, Lewis, Clay, Fargio - insomma, tutte le leggende degli altri sport - vengono dopo di loro. Oggi Bordin insegue Bikila e Cierpinski, gli unici capaci di vincere due volte. Può farcela.

Le Olimpiadi sul piccolo schermo

Per favore lei di quale sponsor è?

GIORGIO TRIANI

Siamo ormai al conto alla rovescia. C'è tristezza al villaggio olimpico, l'ha detto ieri Antonella Clerici nel corso del suo «Dribbling cinque cerchi» delle 13.25. Si sta sbaraccando con mestizia. Gli unici a tenere lietamente botta sono i soliti, inossidabili, Biscardi e Minà. Il primo sempre salutando allegramente con la mano la fine del suo serale collegamento. Il secondo continuando a proporre un «Dentro l'Olimpiade» non privo di spunti interessanti (dal cubano Juan-torena all'algina Boulmerka) ancorché troppo zuccheroso.

Ma la fine dei giochi ormai incombe: è già tempo di bilanci. «Come è andata la spedizione azzurra?». «Insomma», ha risposto ieri pomeriggio su Raiuno il presidente dei Coni Gattai a Pizzul. Non c'è che dire: Gattai è uomo di poche ma vaghe parole. Anche quando auspica che i nostri nazionali ritornino tutti indistintamente alla classica maglia azzurra.

Già; perché a questi giochi olimpici

abbiamo visto pugili con la canottiera rossa, ciclisti della cento chilometri a square con body azzurri da neonati, pallavolisti e cestiste in bianco (tanto che nell'ultimo incontro col Brasile il telecronista ci ha avvisato che le atlete in azzurro erano le sudamericane)? Per «un fattore soggettivo», ha spiegato Gattai, perché magari è successo una volta che un atleta abbia vinto una gara con una maglia bianca, non avendone a disposizione una azzurra, e così da quella volta, scaramanticamente, ha continuato a indossare quella maglia bianca.

Si stenta a credere che con tutti i soldi che girano per le federazioni (nessuna esclusa) non ce ne siano per comprare maglie azzurre per tutti. Via presidente: va bene che in questi giorni è molto affaccendato, però non ci racconti amene storielle. Abbiamo letto della guerra fra Reebok e Nike per le tute dei giocatori americani di basket. E abbiamo visto, ad esempio, quel solerte signore che ha prontamente avvolto nell'accappatoio

della Diadora Antibo, quando, dopo la gara, veniva intervistato da Tmc. E abbiamo pure tutti visto cosa siano diventate le divise degli atleti in genere d'ogni nazione: degli irridenti cromatismi liberamente giocati con i colori nazionali. Naturalmente secondo i gusti degli stilisti delle diverse firme.

Con ciò non starò a fare del moralismo, per quanto corra l'obbligo di fare notare come ad indossare il classico azzurro siano rimasti solo gli atleti dei cosiddetti sport poveri (canottaggio e canoa ad esempio). Mi limiterò, per tornare all'iniziale discorso di bilanci, a suggerire fare da voi leggendo la classifica olimpica non in base ai colori nazionali ma invece secondo le scuderie d'appartenenza in materia di abbigliamento sportivo. E dunque andate oltre il medagliere ufficiale per sapere chi ha veramente vinto le Olimpiadi di Barcellona. Nike o Adidas, Puma o Reebok, Diadora o Asics?

La gioia di Elana: «Che bello essere di nuovo qui»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI



BARCELONA. Al penitenziario dove lavora la festeggeranno tutti, detenuti e secondi. Parliamo di Derartu Tulu, etiopio, 20 anni, prima nei 10.000 metri. Non è dato sapere quale lavoro svolga precisamente, nella sua bella galera. Si sa, però, che il suo è il primo oro di una donna africana nera nella storia delle Olimpiadi. Una medaglia vinta anche contro i pregiudizi, come racconta Derartu: «Fino a quattro anni fa essere una mezzofondista, in Etiopia, era difficile. Non ci lasciavano indossare i calzoni. Dovevamo correre con le gonne. Oggi, per fortuna, non è più così». Vittoria storica, ennesimo segnale che l'Africa c'è, e arriva. Nell'atletica è ormai padrona, il futuro delle corse viene da lì. Ma la gara dei 10.000, la sera scorsa, è stata stonca anche per un altro motivo. Derartu Tulu si è classificata la venticinquenne sudafricana Elana Meyer. Studentessa, residente a Città del Capo, sposata Van Zyl (nome olandese, quindi «afrikaans»), Elana è «ovviamente» bianca. Ma la squadra del Sudafrica che è tornata dopo decenni a queste Olimpiadi è mista. Bianchi e neri. Anche se il regime di Pretoria, proprio in questi giorni, insiste in una politica non propriamente liberale nei confronti dell'ANC (accusato di fomentare gli scioperi nelle «townships»), la formazione sudafricana per i Giochi simboleggia la fine almeno formale dell'apartheid. E se finora solo i bianchi hanno vinto medaglie (oltre alla Meyer, i tennisti del doppio maschile, secondi), c'è da scommettere che i neri colmeranno presto il gap provocato da anni di segregazione. Potrebbe perfino accadere già oggi, con lo zulu Zithulele Sinque impegnato, con discrete possibilità, nella maratona.

Del resto anche Elana Meyer è stata, per anni, una «vittima» dell'apartheid: nel senso che l'isolamento a cui il Sudafrica era giustamente condannato l'ha forse privata di altre soddisfazioni. Elana ha buoni tempi in tutte le distanze del mezzofondo, dagli 800 ai 10.000, fin dal 1985. È stata più volte campionessa nazionale di cross-country e nel 1991 ha avuto i migliori tempi mondiali nei 3.000 e nei 5.000. È una «cronometrista», capace di tenere ritmi alti, ma debole in volata. E infatti, l'altra sera, la Tulu l'ha battuta così, tenendo il suo passo e salutandola nell'ultimo giro. «Speravo in una gara più veloce - dice -, per questo dopo il sesto chilometro ho sempre fatto l'andatura. Sapevo di non poter battere la Tulu negli ultimi giri, così ho tentato tante volte di staccarla, ma lei è molto forte. Ha meritato di vincere. Il mio «problema», se così vogliamo chiamarlo, è che in Sudafrica nessuno mi resiste su questi ritmi, ma qui la faccenda era ben diversa... E comunque è stato bello. È bello aver vinto una medaglia per tutto il Sudafrica. È bello esser qui di nuovo, nella famiglia olimpica».

È stato bello anche per noi vedere Elana e Derartu fare il giro d'onore assieme, ciascuna avvolta nella sua bandiera. Anche perché sono entrambe molto graziose, cosa che non ha mancato di suscitare l'interesse dei giornalisti, in tribuna stampa. E come ha commentato un collegaromano: «So' belle, ma corrije appresso!». Già, corretegli dietro, se siete capaci. □ A.I.C.

Con i 10.000 per la prima volta una donna sul podio

Vola, gazzella, vola... Giù i muri anche in Africa

Il Sudafrica, espulso dal movimento olimpico, ha aspettato quarant'anni per salire sul podio in una gara di atletica delle donne: da Esther Brand a Elana Meyer. E l'Africa dei grandi mezzofondisti neri non aveva mai vinto una gara olimpica con una donna. Venerdì sera sono state colmate due lacune: dal Sudafrica riammesso e da una giovinetta etiopie, Derartu Tulu ha raccontato una grande impresa.

REMO MUSUMECI

Nella lunga storia olimpica - che per le donne è assai più breve - solo tre ragazze sudafricane erano salite sul podio dell'atletica prima di venerdì sera. La prima fu Marjorie Clark, terza sugli 800 ostacoli il 4 agosto 1932 a Los Angeles. L'ultima Esther Brand medaglia d'oro con 1.67 il 27 luglio 1952 a Helsinki. Il Sudafrica, come sapete, fu bandito dal movimento olimpico dopo i Giochi di Roma '60 per la sua politica di segregazione razziale ed è stato riammesso a Barcellona. E dunque Elana Meyer, una piccola e graziosa mezzofondista bianca, con la medaglia d'argento di venerdì sera sui 10 mila metri ha colmato un buco lungo quarant'anni e 11 giorni. L'ultima medaglia in assoluto il Sudafrica l'aveva però conquistata col quattrocentista Malcolm Spence il 6 agosto 1960 a Roma nella celebre gara vinta dall'americano Otis Davis sul tedesco Carl Kaufmann entrambi accreditati di un fantastico 44'9". Il buco in questo caso è un po' meno vasto: 22 anni e 5 giorni.

La prima medaglia sudafricana - è appena il caso di dire che nessun atleta nero ha mai fatto parte di una rappresentativa sudafricana olimpica - risale all'11 maggio 1906 nei Giochi del decennale disputati ad Atene e fu acciuffata da Vincent Duncker, bronzo sui 110 ostacoli. Sono poche le medaglie del Suda-

frica in atletica leggera: 16 inclusa quella stonca di Elana Meyer. E due soli atleti salirono sul podio più di una volta: Bevil Rudd, tre; Sydney Atkinson, due. Bevil Rudd, nato in Sudafrica ma educato a Oxford, il 20 agosto 1920 vinse ad Anversa i 400 tre giorni dopo la conquista della medaglia di bronzo sugli 800. Ad Anversa ebbe anche una medaglia d'argento nella staffetta veloce. Bevil Gordon D'Urban Rudd fu un atleta molto popolare che intendeva la corsa come una lieta esperienza di vita. Lo si vedeva spesso fumare la pipa e bere birra mentre i compagni di lizza si impegnavano in duri allenamenti.

Il podio olimpico più ricco nella storia olimpica il Sudafrica ebbe il 14 luglio 1912 nella maratona di Stoccolma vinta da Kenneth McArthur davanti a Christian Giffarth, oro e argento. C'è un fatto curioso da annotare: quasi tutti i sudafricani sul podio olimpico sono di lingua inglese e di cultura anglosassone. I boeri preferivano il rugby, duro sport di combattimento. C'è un'altra cosa curiosa da annotare e cioè che il Sudafrica le medaglie dei maschi le ha conquistate nelle corse. Zero con salti e lanci.

I 10 mila metri di venerdì sera avevano tre favorite: la scozzese campionessa del mondo Liz Lynch-McColgan, la sudafricana Elana Meyer e l'etiopie Derartu Tulu. Lo scatto morbido e mortale di